



Strage di Fiumicino Ergastolo per Abu Nidal

I giudici della terza sezione della Corte d'assise di Roma hanno condannato ieri all'ergastolo in contumacia i capi dell'organizzazione «Fatah consiglio rivoluzionario» Abu Nidal e Rashid Al Amieda, ritenendoli responsabili della strage di Fiumicino che costò la vita a sedici persone e il ferimento di oltre novanta. Trent'anni e attenuanti generiche a Ibrahim Khalid (nella foto), l'unico sopravvissuto del commando. Con le sue rivelazioni il giovanissimo terrorista ha permesso di ricostruire questo ed altri attentati.

A PAGINA 7

Per amore si dimette assessore a Bologna

Sandra Soster, comunista, 37 anni, assessore al comune di Bologna, si dimette. La politica non c'entra. Ha solo deciso di sposare un ricco uomo d'affari egiziano conosciuto in vacanza. Nel salutare e ringraziare il sindaco e i compagni di giunta, ha detto: «Sono innamorata, andrò via da Bologna. Ho un magone enorme, ma non ho sensi di colpa. La mia vita sembra solo una scelta un po' più vitale di tante altre. E mi si dice che esiste una vita sola».

A PAGINA 6

Aerei, a Milano dal 22 scioperi a oltranza

Domani nuovo sciopero a Fiumicino proclamato da Cgil-Cisl-Uil. Sono in arrivo intanto a partire dal 22 aggravi ad oltranza negli aeroporti milanesi. Sono state decise ieri dalle federazioni lombarde dei trasporti e dalle strutture di base degli scali, ma non sono state concordate con le federazioni nazionali di categoria e le tre confederazioni che avevano già proclamato un nutrito «pacchetto» di scioperi. Dopo le dichiarazioni di Nordio, dall'Alitalia non arrivano ancora segnali precisi per la ripresa della trattativa.

A PAGINA 17



NELLE PAGINE CENTRALI

Editoriale

Qui a Roma per gli arabi per gli ebrei

ERNESTO BALDUCCI

L'idea di uno Stato di Israele, da collocare ovunque, magari in America latina o in Africa, era nata dalla lunga tribolazione della diaspora. Dopo l'Olocausto sembrò giusto a tutti che quell'idea prendesse corpo in Palestina. Non era forse questo l'unico modo con cui le grandi potenze avrebbero potuto riscattare dalla millenaria persecuzione contro gli ebrei? I quali da ogni parte del mondo chiedevano niente più che una zattera in cui trovar rifugio, qualora fossero tornati i giorni della tempesta. Eravamo tutti sicuri, come Martin Buber come Albert Einstein, che lo Stato di Israele sarebbe diventato uno strumento e un esempio di armonia in tutto il Medio Oriente, una volta chiusa, anche in quella regione, l'esperienza coloniale. Per questo, lo Stato di Israele ci appariva come nessun altro Stato: un luogo della nostra coscienza morale nella sua proiezione storica. Anche in questi giorni, nell'osservare esterrefatto le immagini delle violenze degli israeliani contro i palestinesi ho sentito in me, mescolata all'indignazione, una specie di fraterna pietà come di fronte a uno smarrimento che non può durare, che ha contro di sé la stessa memoria di sofferenze su cui lo Stato di Israele ha posto le sue basi. Lo so, altra cosa sono gli ebrei, questo popolo straordinario, disperso nel mondo come un lievito, a cui dobbiamo tanta parte di ciò che di grande è nato nella cultura moderna, e altra cosa lo Stato di Israele. E tuttavia la radice di questo Stato è la stessa che si è macerata nei ghetti e finalmente nei lager tedeschi, è la radice da cui, come da nessun'altra, avremmo dovuto attenderci frutti di giustizia e di pace. Per questo, insieme a molti altri, io sono contro la politica del governo di Israele per amore di Israele. Sono, senza nessuna perplessità, dalla parte dei palestinesi per la stessa ragione per cui fui, negli anni scuri della guerra, dalla parte degli ebrei.

L'una ragione è chiara: è la passione per i diritti dell'uomo, nella forma storica in cui quei diritti vanno oggi pensati e vissuti. Non può essere, mi dico, che questa passione si sia spenta nel cuore di quel popolo. Lo Stato di Israele combatte in questi giorni su tre fronti: quello che lo contrappone ai palestinesi, quello che lo divide dall'opinione pubblica mondiale, anche di molte comunità ebraiche, e quello che lo oppone internamente al contrappone a se stesso. Anche se le forze politiche israeliane sembrano strette, in quest'ora di passione, da un patto funesto, si moltiplicano i segni di dissenso che, attraverso la stampa e con pubbliche manifestazioni di piazza, contestano la politica della repressione. Ci sono, sempre più numerosi, israeliani consapevoli che proseguendo su questa rotta la zattera colerà a picco. Il futuro di Israele è nelle loro mani, dato che quel futuro non potrà essere in linea di continuità col passato. La sicurezza armata è una falsa sicurezza: la verità proclamata dalle due superpotenze a Washington, proprio alla vigilia delle prime sommosse dei palestinesi, dovrà essere prima o poi attuata anche nelle regioni in cui il conflitto fra i due blocchi si è propagato e quasi istituzionalizzato. Un assetto della Palestina che unisca israeliani e palestinesi in una sicurezza comune non è più un sogno, è una necessità che non sopporta rimandi.

È questo lo spirito con cui noi oggi manifestiamo la nostra solidarietà con i palestinesi. Siamo certi che dentro i confini di Israele sono in molti, ebrei o arabi, a marciare accanto a noi. Che la zattera non affondi è negli interessi dell'umanità intera.

Dc e Psi discutono sui trucchi possibili per aggirare le dimissioni di Gorla. Il Pci definisce l'ipotesi «sconsiderata» e chiede una svolta politica.

Tornerà alle Camere il cadavere del governo?

Gonia ovvero Lazzaro. È un governo morto e sepolto quello che Dc e Psi vogliono che «resusciti» per portare a termine l'iter della Finanziaria e del bilancio dello Stato. De Mita annuncia l'accordo con Craxi: «Le dimissioni e la crisi sono servite per scaricare le tensioni». Ma Natta ammonisce: «Non è entrata in crisi soltanto una compagine ministeriale si è dissolta la stessa coalizione di pentapartito».

PASQUALE CASCELLA

ROMA. Al presidente della Repubblica tutti e due, Ciriaco De Mita e Bettino Craxi, sono andati a chiedere ieri di rinviare il governo alle Camere. Ma con procedure opposte. «Rinvio tecnico senza fiducia», per la Dc. «Con un voto di fiducia che metta Gorla in condizione di fare il suo dovere istituzionale», per il Psi. I partiti minori della coalizione si sono chiamati fuori da questo ennesimo scontro a due. Ma a sera una telefonata ha sancito il compromesso. L'annuncio l'ha dato De Mita: «Con Craxi c'è l'accordo». Quale? Il rinvio di Gorla alle Camere con un mandato a scadenza determinata, cioè fino all'approvazione della Finanziaria e del bilancio. In sostanza, la Dc dovrà dare un

imbarazzante voto di fiducia al presidente del Consiglio a cui soltanto mercoledì scorso aveva indicato la porta, ma il Psi dovrà accettare l'idea di un congelamento solo temporaneo dell'esecutivo. E il segretario del Psdi, Nicolazzi, ha fatto intendere che la scortesia sarebbe costituita da una dichiarazione con cui lo stesso Gorla si darebbe un compito limitato, giacché «non può assegnarglielo il capo dello Stato».

«Le dimissioni e la crisi sono servite per scaricare le tensioni», è stata la candida giustificazione data da De Mita a un tale pasticcio, per cui un governo caduto sulla Finanziaria verrebbe rimandato in Parlamento per chiudere l'iter di quello stesso provvedimento. Eppure il segretario Dc ha detto di stupirsi delle «ostilità» al «miracolo di Lazzaro», come lo ha ironicamente definito Achille Occhetto: «Al paese non servono miracoli - ha detto il vice segretario del Pci - ma scelte politiche nuove».

«Oggi più che mai - ha detto il segretario Alessandro Natta - non è entrata in crisi soltanto una compagine ministeriale ma si è dissolta la stessa coalizione di governo. Occorre perciò una nuova maggioranza che garantisca un programma serio e l'avvio in Parlamento delle riforme istituzionali».

Ma la maggioranza preferisce fare terra bruciata. «L'ipotesi del rinvio appare politicamente inconsistente e sconsigliata», ha commentato Ugo Pecchioli. E il presidente della Camera, Nilde Iotti, ha osservato che un rinvio delle Camere è a tempo limitato: «non è proprio nelle perfette regole costituzionali».

ALLE PAGINE 3 e 4

Compromesso in extremis a Bruxelles



Giovanni Gorla e Margaret Thatcher a Bruxelles

PAOLO SOLDINI A PAGINA 9

Leysen lascia Ora è De Benedetti a cantar vittoria

La lotta per il controllo della Société Générale de Belgique si sviluppa con capovolgimenti quotidiani. Ieri il presidente della Gevaert André Leysen ha annunciato improvvisamente il suo ritiro dalla «gara» con De Benedetti. La sua proposta di costituire una «cordata» alleata ai francesi della Suez non ha trovato il necessario seguito. Adesso è spalzata la strada al piano del presidente Olivetti?

DAL NOSTRO INVIATO DARIO VENEGONI

BRUXELLES. Il giorno prima si era cautelato. «Se gli amici del Belgio non mi segnarono abbandonarono il tentativo di contrastare De Benedetti». Ma Leysen aveva anche detto di poter giungere facilmente alla maggioranza assoluta delle azioni Sgb, alleandosi col gruppo dei «francesi» capitanati da Suez. Ieri mattina però alcune delle società interessate - in testa la «Ar-

tois» - hanno declinato l'invito, e Leysen ha lasciato comprensibile soddisfazione in casa De Benedetti, sempre più convinto di poter raggiungere ora l'obiettivo di un controllo reale della grande società finanziaria belga. Da Parigi intanto Suez non demorde l'abbandono di Leysen - dice - è un «fatto personale», l'alleanza franco-belga contro il finanziere italiano rimane intanto i titoli Sgb crollano.

GIANNI MARSILLI A PAGINA 15

Nel mar Nero due unità americane invadono le acque territoriali dell'Urss. Incidente alla vigilia di Ginevra. Navi da guerra Usa speronate dai sovietici

I gioielli di guerra e intercettazione elettronica della Us Navy, la «Yorktown» e la «Caron», sono stati speronati da vedette sovietiche al largo della Crimea. Erano state già protagoniste di un episodio analogo nel 1986. E Mosca le aveva accusate non solo di «spionaggio» ma anche di manovre tendenti a silurare il vertice Reagan-Gorbaciov in preparazione a Ginevra.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Vedette sovietiche hanno speronato due dei gioielli elettronici della marina da guerra Usa nel Mar Nero, a pochi chilometri dalle coste della Crimea. Non ci sono vittime e i danni sono «minori». Ma è già incidente internazionale il Dipartimento di Stato ha inoltrato una protesta formale all'ambasciatore sovietico a Washington. Anche se al momento in cui scriviamo non c'è ancora stato «briefing» con la stampa da parte del Pentagono che in un primo momento era stato preannunciato. L'Urss accusa

le navi americane di aver disertato i segnali di avvertimento. La «Yorktown» (che è forse l'unità navale più attrezzata al mondo con congegni elettronici, una sorta di laboratorio galleggiante capace di intercettare 18 missili attaccanti alla volta) e la «Caron» che la appoggiava erano, secondo il Pentagono, impegnate in una «missione di routine» Mosca dice che erano entro le acque territoriali sovietiche, che secondo il diritto internazionale si estendono a 12 miglia dalla costa. Il Pentagono, che colloca l'incidente a 9-11 miglia dalla costa non smentisce questo fatto, ma afferma che erano impegnate in un «passaggio innocente» e non stavano compiendo manovre. Si tratta dell'incidente più grave tra navi da guerra americane e sovietiche da quando nel 1985 nel Mare del Giappone un sommergibile sovietico in emersione aveva urtato una portaerei Usa. Si sa che le due superficie sono costantemente impegnate a giocare alla «Grande fuga dell'Ottobre rosso» negli abissi marini dell'intero pianeta e che incidenti derivanti da questi «giochi pericolosi» sono all'ordine del giorno. Ma stavolta si è trattato di qualcosa di ancora più inquietante. La «Yorktown», incrociatore della classe Aegis da 9.000 tonnellate, non è una nave qualsiasi. La si ritrova in tutti i punti caldi era nel Golfo Persico sino a poco tempo fa, è lei che nel 1986 ha affondato

una vedetta libica nel Golfo della Sirte, ed è la stessa nave, anche allora in coppia con la «Caron», ad essere stata protagonista di un incidente simile nel marzo del 1986, quando si era spinta per due ore a 6 miglia (10 chilometri) al largo delle coste della Crimea. La flotta sovietica era stata posta in stato di allarme pre-combattimento e Mosca aveva denunciato la manovra come «provocazione», accusando la missione di intercensioni spionistiche identiche allo scioglimento del volo dell'aereo coreano abbattuto su Sakhalin mettere alla prova le difese sovietiche. E niente meno che il «New York Times» aveva suffragato questa accusa sovietica con indiscrezioni dal Pentagono, secondo cui la «Yorktown» era imbottita di dispositivi di «intelligence» elettronica e la missione era stata deliberatamente pianificata per aiutare le richieste della Casa Bianca di fondi per una «flotta da 600 navi».

Un'altra accusa da parte sovietica allora era stata quella di voler silurare il vertice Reagan-Gorbaciov che si stava preparando a Ginevra. Il fatto più inquietante è che anche stavolta l'incidente è avvenuto alla vigilia degli incontri tra Shultz e Shevardnadze previsti in preparazione del nuovo vertice Reagan-Gorbaciov che è in programma per fine primavera a Mosca. E che anche stavolta avviene in un momento in cui la stampa Usa ha ricominciato a parlare delle difficoltà da parte della Navy a ottenere i giganteschi stanziamenti che le occorrerebbero per realizzare l'armata da 600 navi e persino «falchi illuminati» come Kissinger e Brzezinski ritengono che le strategie militari dell'epoca del disarmo e delle vacche magre per i bilanci del Pentagono debbano puntare a «pochi ma buoni» progetti anziché a giganteschi stanziamenti per portarli e altri grandi armi mangia soldi.



Oggi a Roma il corteo per la pace in Palestina

Ancora tre morti nei territori occupati, due ragazzi di 13 e 17 anni uccisi a Nablus ed uno di 20 anni ucciso a Tulikarem (nella foto il corpo del tredicenne mentre viene portato via). Ad Atene è ancora ferma per le minacce e le pressioni israeliane la «nave del ritorno». A Roma oggi la manifestazione di solidarietà cui aderiscono partiti, associazioni e movimenti giovanili (la delegazione del Pci sarà guidata da Natta).

ALLE PAGINE 9 e 28

Corinto 1944, un altro massacro

Prima Leopoli, poi Deblin e ora Corinto. Si continuano a scoprire nuovi orrori e nuove tragedie sui soldati italiani massacrati dai nazisti sui fronti dell'Est e dei Balcani. Siamo in grado di raccontare, per la prima volta, la terribile fine di centinaia di soldati e ufficiali fatti precipitare in mare, con

il treno sul quale viaggiavano, nello stretto di Corinto, in Grecia, con un volo spaventoso di almeno centoventi metri. Quel treno e quei corpi sono ancora laggiù. Come al solito, non si conoscono i nomi dei caduti e il perché dell'atroce vendetta dei nazisti in ritirata.

WLADIMIRO SETTIMELLI

Erano giorni che non dormivo bene dal molto servizio. Ma non c'erano altri. Il racconto di Papanghelopoulos si fa, a questo punto, temibile incalzante. «I tedeschi che accompagnavano il treno erano frettolosi. Per tutto il viaggio parlavano, parlavano, parlavano. Parlavano in continuazione e di continuo guardavano ansiosi dalle due parti della strada. Vicino ad Acra, con segni, mi fecero capire che la linea in qualche punto era un po' rovinata. Io

lo sapevo e feci passare da lì il treno a «passo d'uomo». Stavamo per arrivare a Corinto quando mi diedero ordine di procedere per l'istmo. Io sapevo che il ponte era tagliato e cominciai a pensare cosa volessero fare. Questi contadini a guardare attenti, mentre ancora di più. Non avevano messo nelle loro tasche le pistole. Ad un certo punto con mezzo parole greche che io sapeva con metà italiane e con gesti delle mani mi fecero capire che disastro vole-

SULLA STRAGE DI DEBLIN SERVIZI A PAGINA 8

DOMANI CON L'Unità
GRAMSCI
LETTERE DAL CARCERE

VOLUME SECONDO
LE ALTRE 227 LETTERE PIU' VENTOTTO INEDITE

GIORNALE + LIBRO = 2.000 LIRE